

La Repubblica 30 marzo 2010

Mafia, Lombardo respinge le accuse “Vogliono fermare il partito del Sud”

CATANIA — «Non mi servono e non li cerco, i voti di Cosa nostra. Sarei non solo un delinquente, ma anche uno stupido se lo facessi». Chiuso nel suo studio luminoso, all'interno della succursale della Regione fortissimamente voluta nella "sua" Catania, Raffaele Lombardo ha lo sguardo meno impenetrabile del solito. Mostra un filo di stanchezza. E la rabbia accumulata al termine della giornata più difficile da due anni a questa parte, da quando è stato eletto governatore della Sicilia. Una giornata trascorsa a lottare contro gli spettri dell'inchiesta giudiziaria - rivelata da Repubblica - che lo vede indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Va avanti, il presidente, malgrado il sospetto di rapporti con i boss, e qui negli uffici di rappresentanza a due passi di via Etnea trova la solidarietà della sua giunta riunita in seduta straordinaria. Ivi inclusa quella dei magistrati Massimo Russo e Caterina Chinnici, inclusa quella di Marco Venturi, l'espressione della Confindustria siciliana schierata nella lotta al racket. Inclusa quella degli assessori di area Pd, l'economista Mario Centorrino e il burocrate Pier Carmelo Russo, che hanno scelto di sostenere il "governo delle riforme".

Lombardo minaccia querele ai giornalisti di Repubblica autori del servizio e al pentito Maurizio Avola che lo chiama in causa - e fa allusioni «a falsità da pattumiera: termine che uso non a caso - afferma il governatore - perché qui vicino, a Paternò, abbiamo bloccato la realizzazione di un termovalorizzatore che era, quello sì, infiltrato dalla mafia. Tutto questo non è piaciuto. E i fatti di oggi dimostrano che la strada delle riforme che abbiamo intrapreso è quella giusta». D'altronde, al tema delle strumentalizzazioni accenna, in modo inconsueto, anche il procuratore di Catania Vincenzo d'Agata, che «parla di fuga di notizie determinata da interessi e contrapposizioni di natura politica. Anche se i giornalisti fanno il loro corretto mestiere».

Il riferimento, almeno nelle parole di Lombardo che ha chiesto di poter incontrare subito i magistrati, è al contrasto politico subito in Sicilia dal PdL di Alfano e Schifani e dall'Udc dell'ex governatore Totò Cuffaro. Moda parte loro, ieri, non è giunta alcuna richiesta di dimissioni. Gli unici a chiedere a Lombardo di andare via sono Italia dei Valori, Pdc e Sinistra ecologia e libertà. La bufera giudiziaria ha avuto, alla fine, l'effetto principale di mettere alle corde il Pd siciliano, alle prese con un aspro dibattito interno sull'opportunità di entrare con propri esponenti politici nella giunta di Lombardo. E anche il senatore Beppe Lumia, uno dei big sponsor del governo "autonomista" siciliano, ieri ha dovuto fare un passo indietro: «Se i fatti verranno confermati anche per il presidente Lombardo vale il detto: chi sbaglia paga. Nella lotta alla mafia non si possono fare sconti».

Tornano le ombre più pesanti su una Regione che, dal '94 a oggi, ha visto cinque presidenti finire sotto inchiesta: il penultimo, Cuffaro, fu costretto a dimettersi nel 2008 in seguito a una condanna per favoreggiamento alla mafia. Trema Lombardo, che della discontinuità

con il ras dell'Udc ha fatto la sua linea guida. E barcolla anche il progetto del partito del Sud, che dovrebbe mettere insieme l'Mpa - il movimento del governatore - i ribelli del Pdl Sicilia guidati da Gianfranco Micciché. E pezzi, appunto, del Pd. Al tramonto il presidente non smette di tracciare disegni oscuri e complotti: «Vogliono fermarci. Ma il partito del Sud, a questo punto, va fatto per forza e subito. E io non chiedo la tessera numero uno. No, voglio la milionesima».

Emanuele Lauria

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS